

*Liceo Scientifico G. Bruno Torino*

*A.S. 2016/2017*



# IL TEMPO IN PETRARCA

*Classe III A*

*Docente prof.ssa MUCCIO Chiara*

*Ogni secondo è di valore infinito, perché è il  
rappresentante di un'eternità tutta intera.  
(Goethe)*

## **INTRODUZIONE**

**Tempo** s.m. Nozione che organizza la mobile continuità di stati in cui si identificano le vicende umane e naturali, ricollegandola ad un'idea di successione o di evoluzione, con particolare accentuazione degli effetti prodotti sulle cose dal loro stesso mutarsi ed evolversi nella durata temporale<sup>1</sup>.

Il tempo costituisce uno dei punti di riferimento fondamentali per la vita dell'uomo che, sin dalle proprie origini, si identifica con il tempo che trapassa di momento in momento, con quello che è già trascorso in un passato più o meno vicino o più o meno remoto, e con quello che sarà.

Il problema del tempo, ovvero il problema del rapporto tra l'uomo e la dimensione del tempo, è sempre oggetto di indagine della società umana perché strettamente connesso all'evoluzione dell'uomo: evoluzione intesa non solo in senso biologico ma anche e soprattutto in senso filosofico, letterario, artistico, scientifico, cioè come evoluzione dell'uomo nella ricerca conoscitiva e della nostra esistenza interiore nel fluire del tempo.

Per l'epicureo Lucrezio, il tempo, diviso nelle tre incontestabili dimensioni di presente, passato e futuro, non esiste indipendentemente dal movimento e non esiste di per sé, ma solo in relazione ai luoghi e ai personaggi in cui si sono verificati:

---

<sup>1</sup> Definizione di **Tempo**, da *Dizionario della Lingua Italiana*, G.DEVOTO; G.C. OLI, Le Monnier

*«Tempus item per se non est, sed rebus ab ipsis consequitur sensus transactum quid sit in aevo, tum quae res insite, quid porro deinde sequatur; nec per se quemquam tempus sentire fatendumst semotum ab rerum motu placidaque quiete<sup>2</sup>.»*

*Trad.* “Nemmeno il tempo esiste di per sé, ma dalle stesse cose deriva il senso di ciò che è trascorso nei secoli, di ciò che incombe, di ciò che seguirà in futuro. Nessuno può avvertire il tempo di per sé, avulso dal moto e dalla placida quiete delle cose.”

Seneca dedica al problema del tempo il dialogo “*De brevitate vitae*” in cui spiega quale deve essere il retto rapporto dell’uomo con le tre parti in cui tradizionalmente viene suddiviso il tempo, ovvero il presente, il passato e il futuro. Egli afferma che il passato, rispetto all’incerto futuro e al fuggevole presente, costituisce qualcosa di immutabile. Tuttavia, osserva Seneca, solo il sapiente può rapportarsi rettamente al passato dal momento che, avendo sempre impegnato il suo tempo alla ricerca della saggezza, rievoca volentieri le azioni virtuose che ha compiuto. Ma più che sul passato, Seneca si concentra soprattutto sul presente. Nella lettera che apre le “*Epistulae ad Lucilium*” Seneca esorta Lucilio a liberarsi da ogni condizionamento esteriore, rivendicando il possesso di sé stesso e del tempo; in particolare il filosofo, constatando che “moriamo ogni giorno”, ammonisce Lucilio ad “afferrare ogni ora che passa”, al fine di perseguire il dovere morale, la virtù.

Un significativo mutamento di prospettiva si avrà con Sant’Agostino, il quale nell’undicesimo libro delle “*Confessiones*” scrive:

*«Un fatto è ora limpido e chiaro: né futuro né passato esistono. È inesatto dire che i tempi sono tre: passato, presente e futuro. Forse sarebbe esatto dire che i tempi sono tre: presente del passato, presente del presente, presente del futuro. Queste tre specie di tempi esistono in qualche modo nell'animo e non le vedo altrove: il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro*

---

<sup>2</sup> LUCREZIO, *De Rerum Natura*, I, 459-461

*l'attesa. Mi si permettano queste espressioni, e allora vedo e ammetto tre tempi, e tre tempi ci sono. Si dica ancora che i tempi sono tre: passato, presente e futuro, secondo l'espressione abusiva entrata nell'uso; si dica pure così: vedete, non vi bado, non contrasto né biasimo nessuno, purché si comprenda ciò che si dice: che il futuro ora non è, né il passato. Di rado noi ci esprimiamo esattamente; per lo più ci esprimiamo inesattamente, ma si riconosce cosa vogliamo dire.<sup>3</sup>»*

In primis, il filosofo cristiano pone Dio come creatore del tempo e, poi, pone in discussione la stessa veridicità delle tradizionali nozioni di passato e futuro:

*«Ma il tempo presente in che modo lo misureremmo, se non ha estensione? Lo si misura dunque mentre passa, e una volta passato non lo si misura perché non c'è più nulla da misurare<sup>4</sup>.»*

Secondo Sant'Agostino il tempo è una concezione derivante dalla religione, è eterno ed è stato creato da Dio, che si trova al di fuori di esso. Fu Dio a creare il tempo insieme alle cose, di conseguenza non esiste tempo precedente la Creazione. Il tempo ha, dunque, tre dimensioni: passato, presente e futuro, ed è strettamente legato all'anima. Se non ci fosse l'anima, non ci sarebbe nemmeno il tempo. Ma allora, il tempo esiste o no? Dalla contraddizione si esce chiedendosi dove eventualmente sono passato, presente e futuro. Certo non in sé; essi esistono, solo e sempre, come presente nell'animo umano: nella memoria è il presente del passato, nell'attenzione il presente del presente, nell'attesa il presente del futuro; né futuro né passato esistono, se non come presente del passato e presente del futuro.

Da un punto di vista strettamente pratico, sul concetto di spazio e di tempo in epoca medievale pesava senz'altro la consapevolezza che l'uomo fosse completamente alla mercé di una natura soverchiante ed ingestibile che egli non era in grado di

---

<sup>3</sup>SANT'AGOSTINO, *Confessiones*, libro XI, 20.26

<sup>4</sup>ID., *Confessiones*, XI, 21.27

### *Il tempo in Petrarca*

controllare poiché regolata dalla volontà di Dio. La concezione del tempo in epoca medievale è strettamente connessa ad una tipica mentalità prescientifica. Il tempo in particolare è quello scandito dai cicli della natura e dai momenti fondamentali di una giornata; per l'uomo medievale, infatti, il tempo non è legato ad alcuna idea produttiva o economica, di conseguenza l'ora non era intesa come "unità produttiva", ma come dimensione religiosa. L'uomo vive unicamente nel e per il presente, senza nessuna idea di progresso o di evoluzione, all'idea di futuro è legata solamente la certezza della fine del mondo. Questa, del resto, si riteneva che fosse prossima e che fosse ultimo compimento del grande ed imperscrutabile disegno di Dio.

Per l'uomo medievale, dunque, il tempo, esattamente come lo spazio, non è una realtà tangibile né misurabile, ma unicamente catalogabile come espressione di un progetto divino prossimo ed insondabile.

## **RIFLESSIONI SU PETRARCA**

Il tempo non è solo un riferimento continuo, ma anche la struttura portante della cultura e della poesia del Petrarca. La sua devozione religiosa e il timore del giudizio finale influiscono di gran lunga sulla visione e sulla percezione del tempo; crede, infatti, che ogni cosa sia soggetta al tempo: Dante vede dalla riva scorrere il fiume, Petrarca si sente immerso e trascinato dalla corrente. Per Dante il momento centrale, “*nel mezzo del cammin di nostra vita*”, è il tempo provvidenziale; l’inizio del pellegrinaggio di Dante nell’aldilà, verso la salvezza, dal tempo all’eternità, è situato proprio in questo momento centrale della vita umana. Fin dai primi versi della *Divina Commedia*, Dante esprime questo concetto provvidenziale del tempo, come *kairòs*, momento propizio e predestinato. Dante è dentro il tempo, come nella realtà, ed utilizza coordinate spaziali-temporali precise: *tempo*, *punto*, *eterno/eternità* sono i tre iperonimi del tempo della *Commedia*<sup>5</sup>.

Petrarca manifesta una concezione psicologica ed esistenziale del tempo che è opposta a quella ontologica di Dante. La condizione dell’uomo è di essere preda inconsapevole del tempo: «*precipiter agimur nec sentimus*»<sup>6</sup>. Quest’angoscia diviene sentimento perenne della morte, la morte che si sconta vivendo: «*Continue morimur ... Quotidie morior et parum abest quin iam mihi praeterito sit utendum*»<sup>7</sup> (trad. “moriamo ogni momento, io muoio ogni giorno, e poco manca che debba usare il passato”). Unici *remedia temporis* nella condizione umana sono l’attività e la meditazione solitaria da un lato, la memoria del tempo ritrovato dall’altro.

---

<sup>5</sup> FOLENA G., “*L’orologia del Petrarca*” in *Textus testis. Lingua e cultura poetica delle origini*”, 1979

<sup>6</sup> PETRARCA, *Familiars*, III, 80,3

<sup>7</sup> ID, *Familiars*, XXIV, I, 27

Nel *Canzoniere* come nelle *Familiari* questo recupero del tempo come coscienza e memoria si manifesta anzitutto nei continui riferimenti cronistici, nelle date, anni, giorni, ore, che ne scandiscono la storia interna come quella esterna.

Il *Canzoniere* si configura quasi come una liturgia esistenziale del tempo circolare, dell'eterno ritorno, come un solo anno fatto da tutta una vita. Il vocabolario temporale ha in lui uno sviluppo e un'intensità semantica che non sono di nessun altro poeta. Così appunto il termine *tempo* ricorre 151 volte, e così *dì, die* ben 111 volte, *giorno* 78, *anno* 72 e *ora* 69; tra le frequenze minori, colpisce lo sviluppo delle nuove determinazioni del tempo minimo, come *attimo*, adattamento popolare del termine "atomo", l'indivisibile, in Petrarca adoperato nel senso tragico dell'*instans*, momento che fugge, ma anche un attimo che diventa una vita intera.

L'ossessione delle coordinate temporali, della fuga e del riscatto memoriale del tempo, si manifesta continuamente nelle carte autografe, dove egli annota la data precisa, l'anno e il giorno e l'ora dei suoi interventi, come anche nelle sue liriche. Per tutte basterà citare la lirica 272 del *Canzoniere*:

*La vita fugge, e non s'arresta una ora,  
e la morte vien dietro a gran giornate  
e le cose presenti e le passate,  
mi danno guerra, e le future ancora;  
e'l rimembrare e l'aspettar m'accora,  
or quinci or quindi, sì che 'n veritate,  
se non ch'i' ò di me stesso pietate,  
i' sarei già di questi pensier' fora.  
Tornami avanti, s'alcun dolce mai  
ebbe 'l cor tristo; e poi da l'altra parte  
veggio al mio navigar turbati i vènti;  
veggio fortuna in porto, e stanco omai*



*il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,  
e i lumi bei che mirar soglio, spenti.<sup>8</sup>*

La fuga del tempo viene qui descritta come una continua oscillazione tra presente, passato e futuro, che conferisce al dramma interiore un senso di malinconia e incertezza. Anche la morte, che dovrebbe apparire come una sorte di rifugio sicuro per i cristiani, appare al poeta come una continua angoscia dovuta al dubbio della salvezza. Tale angoscia, che è insieme angoscia del passato e del futuro, deriva inoltre da un senso di logoramento delle forze fisiche e spirituali, che non consente più al poeta di affrontare la tempesta del vivere. L'ultima desolata constatazione è che egli ha perduto la sua guida, Laura.

Il sentimento del tempo, divenuto da angoscia esistenziale vertigine cosmica, caratterizza l'ultimo grande momento della poesia del Petrarca, quello dei due *Trionfi*, il *Tempo* e l'*Eternità*. Il senso della fugacità si farà sempre più acuto negli ultimi libri delle *Familiari* e nelle *Senili*. E' fondamentale, a tal proposito, citare un brano della grande lettera, *De inextimabili fuga temporis*, indirizzata al vescovo di Cavaillon Filippo di Cabassoles:

*«Notabam certa fide non verborum faleras sed res ipsas, misere scilicet vitae huius angustias, brevitatem velocitatem fastinationem lapsus cursus volatum occultasque fallacias, tempus irreparabile, caducum et mutabilem vitae florem, rosei oris fluxum decus, irrediture iuventutis effrenem fugamet tacite obrepentis insidias senectutis; ad extremum ruga set morbos et tristitiam et laborem et indomite mortis inclementiam implacabilemque duritiem.<sup>9</sup>»*

*Trad.* "Notavo con sicurezza non le decorazioni verbali, ma le cose stesse e cioè l'angustia di questa misera vita, la brevità, la velocità, l'affrettarsi, lo scivolare, la corsa, il volo e gli inganni nascosti, l'irrecuperabilità del tempo, il fiore della vita, caduco e mutabile, la fuggente bellezza di un volto roseo, l'infrenabile fuga della

<sup>8</sup> PETRARCA, *Canzoniere*, lirica CCLXXII

<sup>9</sup> PETRARCA, *Familiars*, XXIV,1

giovinezza che non tornerà più e le insidie della vecchiaia silenziosamente strisciante; infine le rughe, e le malattie e la tristezza e il dolore e la dura, implacabile inclemenza della morte indomabile.”

E qui insorge la vertigine, anche verbale, della morte:

«*Continue morimur, ego dum haec scribo, tu dum leges, alii dum audient dumque non audient; ego quoque dum haec leges moriar, tu moreris dum hec scribo, ambo morimur, omnes morimur, semper morimur, numquam vivimus dum hic sumus...*<sup>10</sup>».

*Trad.* “Noi moriamo continuamente, io mentre scrivo queste cose, tu mentre le leggi, gli altri mentre le udiranno o non le udiranno ed io morirò mentre tu leggerai queste pagine, tu stai morendo mentre io le scrivo; moriamo ambedue, tutti moriamo e mai viviamo mentre siamo quaggiù...”.

E’ questo un cantico del tempo, un trionfo della morte, alla cui base c’è sempre il pensiero di Agostino, la cui concezione del tempo come estensione dell’anima verrà messa in discussione, qualche secolo dopo, dalla rivoluzione tecnica e scientifica del Seicento, con la quale Galileo Galilei e Isaac Newton introdurranno il concetto di tempo inteso come dimensione oggettiva della realtà, insieme allo spazio.

Nella letteratura italiana il pensiero petrarchesco costituirà punto di ispirazione per la riflessione sul tempo, sullo scorrere inesorabile del tempo, concetto che ritornerà come *topos* costante in molti autori.

In età umanistico-rinascimentale, Poliziano e Lorenzo il Magnifico, mediante l’emblema della rosa che in un attimo svanisce, evidenzieranno la fuggevolezza del tempo; in particolar così recitava Poliziano nella famosa ballata “*I’ mi trovai, fanciulle, un bel mattino*<sup>11</sup>”:

*Quando la rosa ogni suo ’ foglia spande,*

---

<sup>10</sup> PETRARCA, *Familiare*, XXIV,I

<sup>11</sup> POLIZIANO A., *Canzoni a ballo*, “*I’ mi trovai, fanciulle, un bel mattino*”.

*quando è più bella, quando è più gradita,  
allora è buona a metterla in grillande,  
**prima che sua bellezza sia fuggita:**  
sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita,  
cogliàn la bella rosa del giardino*

Tuttavia, emerge qui un senso della fragilità delle cose ben diverso da quello petrarchesco. Petrarca, dinnanzi al dissolversi della bellezza, prospetta, seppur con angoscia, una soluzione religiosa. La posizione di Poliziano è invece del tutto laica: se le cose belle sono effimere, bisogna goderle prima che esse si dileguino.

Ancora tutto l'Ottocento sarà permeato dalla concezione oggettiva del tempo che non può, però, che risolversi in fattore distruttivo: il tempo passa, è un susseguirsi di attimi, in cui il seguente distrugge il susseguente, in cui ciò che è stato mai più sarà.

Leopardi, nella sua pessimistica concezione della vita, riterrà che l'unica ancora di salvezza sia il ricordo, sebbene il passato non possa ritornare. In questa antitesi tra passato e presente, il passato costituisce l'età delle speranze, al contrario, il presente, l'età delle delusioni, del disincanto. Troveremo ancora una riflessione in Giuseppe Ungaretti che, nel *Sentimento del Tempo*, analizzerà il tempo come deriva, come perenne naufragio, come tempesta da cui dobbiamo, però, sforzarci di trattenere qualcosa, di impedire che tutto si perda e svanisca nel turbinio del tempo.

Il tema principale è quello della percezione dello scorrere del tempo tra passato e presente e del rapporto tra la finitezza dell'uomo e il senso dell'assoluto, su cui si innesta la riflessione sulla condizione dell'essere umano e la malinconia per la perdita di affetti e persone.

Il tempo passa e una volta passato non ritornerà e noi molto spesso non ce ne accorgiamo e lo sprechiamo alla ricerca delle vanità.